

A scuola di democrazia dal revisionista

Inaugura la kermesse dedicata al pensiero politico. Un'occasione per recuperare la lezione di Renzo De Felice: attenzione alla vita quotidiana, ai sogni e alle speranze dei cittadini





Si apre oggi a Torino la Biennale Democrazia presieduta da Gustavo Zagrebelsky. Anticipiamo l'intervento di Dino Cofrancesco, firma di Libero, *Quando il revisionismo storiografico diventa una lezione di democrazia. Il caso De Felice.*

☐☐☐ DINO COFRANCESCO

■ ■ ■ Il ripensamento di eventi epocali, come il primo crollo degli antichi Stati italiani seguito all'invasione francese o il travagliato processo risorgimentale culminato nell'unificazione regia del 1861, hanno indotto non solo nuovi modi di guardare al passato ma nuovi orientamenti etico-politici inimmaginabili senza il momento preliminare della riflessione storiografica. Si pensi al *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799* (1801) di Vincenzo Cuoco e alla sua rilevanza per la nascita dello storicismo liberale in Italia o, agli inizi del secolo scorso, al processo al Risorgimento istruito da autori come Gaetano Salvemini, Piero Gobetti e Antonio Gramsci.

Negli anni Settanta il fatto nuovo che ha smosso le acque del quieto pianeta accademico e del "senso comune" veicolato da media, giornali e televisioni, è stato il lavoro storiografico di Renzo De Felice. Si è trattato di



una vera e propria "rivoluzione culturale" che non a caso ha suscitato dibattiti non sempre civilmente contenuti e aggressività polemiche che rinverdivano le vecchie guerre civili degli italiani. Il volume *Mussolini. Gli anni del consenso* (1974) e, soprattutto, l'intervista a Michael Ledeen sul fascismo (1975) sembravano rimettere in gioco "verità" politiche e storiografiche che i partiti dell'arco costituzionale - eredi del CLN - e le loro culture ritenevano ormai acquisite anche perché poste a fondamento della Costituzione italiana. Intanto nel 1973 si era verificato un episodio non infrequente nel mondo del giornalismo: una delle firme storiche del Corriere della Sera, Indro Montanelli era uscito dal quotidiano di Via Solferino, in forte dissenso con la linea del nuovo direttore Piero Ottone, per fondare, di lì a poco, Il Giornale, in edicola dal 1974 al 1993. Pieno di giovanile entusiasmo e fermamente deciso a combattere una partitocrazia responsabile dell'invasione della società civile da parte di uno Stato sempre più inefficiente e burocratico, il liberalconservatore Montanelli riunì, soprattutto nelle pagine culturali, il fior fiore dell'intelligenza liberale italiana, da Enzo Bettiza a Rosario Romeo. Ma decisivo fu, soprattutto,

L'APERTURA

Inaugura oggi alle 18 (e resta aperta fino a domenica) al Regio di Torino col discorso di Giorgio Napolitano la Biennale Democrazia presieduta da Gustavo Zagrebelsky. Programma su www.biennaledemocrazia.it

L'INCONTRO

Dino Cofrancesco parlerà venerdì alle 15 alla fondazione Einaudi sul tema "La democrazia in Italia. Da Mazzini all'antipolitica" con Giuseppe Bedeschi, Massimo Salvadori e Franco Sbarberi.

l'incontro con Renzo de Felice.

Montanelli era stato fascista e monarchico, in seguito aveva fatto la sua parte nella Resistenza ma era rimasto monarchico; De Felice aveva aderito, giovanissimo, al Pci e in seguito, sconvolto dai fatti d'Ungheria, ne era uscito insofferente dei fumi dell'ideologia intesi a velare sistematicamente i contorni delle cose. Entrambi ritenevano che il fascismo fosse un momento ineliminabile della storia nazionale con cui si dovevano fare i conti una buona volta e che le criminalizzazioni - pur se giu-

stificate dalle famigerate leggi razziali e dalla disastrosa alleanza col nazismo - servivano soltanto a indebolire la fragile democrazia risorta nel 1946, che non poteva crescere sana e rigogliosa sulla base della divisione tra italiani reprobati e italiani virtuosi e sulla menzognera tesi storiografica di un regime totalitario imposto da una minoranza di faziosi, al soldo dei poteri forti, alla stragrande maggioranza degli italiani ostili o indifferenti.

Raccontare i fatti

Per Montanelli l'operazione culturale significava rendere giustizia a uomini e paesaggi della sua Italia centrale non solo in senso geografico - il mondo di Leo Longanesi, amico e maestro amatissimo, di Giovannino Guareschi, di Giovanni Ansaldo, di Ennio Flaiano, di Mino Maccari, di Giuseppe Prezzolini, soprattutto, per tacere d'altri. Per De Felice significava appagare l'inesausta passione storiografica di raccontare come «sono effettivamente andate le cose», per dirla con Leopold Ranke, in un Paese in cui il commento è sempre stato più importante del fatto e la valutazione ha sempre relegato in



secondo piano la descrizione.

Cosa insegnava la lezione defeliciiana? Che il trionfo delle camicie nere non era stato quello dei barbari - degli *Hyksos* - invasori di un Paese avviato sulla via della civiltà e della giustizia sociale; che, nel primo dopoguerra, si confrontavano, da una parte e dall'altra, interessi e valori forniti di buone ragioni e che furono, semmai, la debolezza delle istituzioni e l'incapacità della classe politica ad affossare quel tanto o poco di democrazia liberale e rappresentativa che era riuscito a mettere radici in Italia; che a fornire al fascismo i quadri dirigenti non fu la piccola borghesia umanistica, tremante di paura davanti all'incedere dei tempi nuovi, ma i ceti medi emergenti che non intendevano essere sacrificati dal compromesso giolittiano o nitiano tra poteri forti (industrie, banche) e sindacati.

Vedere il fascismo dal basso, dalla vita reale, dai bisogni di tutti i giorni, dai problemi concreti che si ponevano a reduci e ad agricoltori, a operai e a borghesi, a impiegati e a imprenditori comportava una percezione realistica delle dinamiche politiche e sociali incompatibile con una visione aristocratica ed elitaria che, discri-

minando tra rivendicazioni buone e progressive e richieste di rimettere indietro l'orologio della storia, affidava a politici e a intellettuali una missione altamente educativa, quella di elevare gli animi, sensibilizzandoli al Buono, al Giusto, al Vero al fine di trasformare i sudditi in cittadini. Era il preludio a una concezione realistica della democrazia, intesa come registrazione di ciò che la gente vuole, teme, spera e non come rigenerazione spirituale di un popolo corrotto.

L'auspicio di Ferrero

Si realizzava, in tal modo, l'auspicio, espresso da Guglielmo Ferrero già nel lontano 1925, che anche nel nostro paese la lotta politica si deideologizzasse: «I partiti», scriveva ne *La Democrazia in Italia*, «sono molti e diversi, onde il quesito: se qualunque partito e qualsiasi dottrina possa concorrere ugualmente all'esercizio della sovranità in una democrazia. A scioglierlo, occorre aver chiaro nella mente che le istituzioni della democrazia devono essere gli organi della sovranità popolare, non le levatrici di nuovi ordini sociali o di civiltà più perfette. Affinché un partito possa essere l'organo della sovranità e un

occhio del suffragio universale, deve riconoscersi uguale agli altri, essere un partito, dirò così, di "interesse parziale e limitato", voler rappresentare a condizioni pari una parte e quella sola della volontà nazionale. Una dottrina, che si affermi unica e universale, potrà annunciare una nuova religione o preparare una rivoluzione, non essere un organo della sovranità popolare in una democrazia moderna».

È non poco significativo che oggi la sinistra non rifonda, da sempre in guerra contro il qualunquismo e contro le masse gregarie, e taluni esponenti di primo piano del Popolo della Libertà, impegnati nella *reconquista* cristiana della società civile, sembrano chiedere nuovamente a politici e intellettuali di fornire un supplemento d'anima alla società civile. Che anche il *new deal* storiografico inaugurato dal biografo del duce, con le sue accennate ricadute politologiche, abbia fatto il suo tempo?

L'ESEMPIO

Lo storico Renzo De Felice (1929-1996). Fondamentali i suoi studi sul fascismo *foto*